

Antonio Brusa, Università di Bari
Luigi Cajani, Università "La Sapienza", Roma

L'Africa nella storia mondiale

1. La storia non inizia a Sumer

History begins at Sumer: così Samuel Noah Kramer intitolava nel 1959¹ un suo libro sui Sumeri, la prima società urbana ad aver lasciato delle testimonianze scritte. La scrittura è infatti tradizionalmente considerata l'elemento che segna il passaggio dalla preistoria alla storia, e uno dei tratti costitutivi della civiltà. Ma in una diversa prospettiva questo iato fra preistoria e storia non esiste, come non ci sono uomini primitivi e uomini civilizzati, dotati o privi di scrittura, giacché tutte le società umane, in ogni epoca, sono accomunate dallo stesso problema di fondo: come sopravvivere ed svilupparsi, partendo da bisogni comuni, negli ambienti che occupano, ambienti che hanno caratteristiche ecologiche diverse. In una visione continua della vicenda del genere *Homo*, questa storia comincia dunque non a Sumer, ma in Africa, in particolare in quella Rift Valley dove sono apparsi e sono convissuti a lungo varie specie di ominidi, prima di iniziare una serie di migrazioni che li hanno portati ad occupare via via, con ritmi molto diversi, tutti gli ambienti della Terra .

2. Gli stereotipi colti

L'inserimento dell'Africa nella storia mondiale è un'operazione estremamente problematica, perché dovrebbe comportare la messa in crisi di uno degli stereotipi "colti" più antichi e resistenti, quello che separa la storia dalla preistoria. Stereotipi colti, perché prodotti direttamente nel laboratorio delle scienze, e proprio per questo, più pericolosi e difficili da scoprire, di quelli prodotti dall'ignoranza, dai razzismi e dagli usi politici della storia.

Lo stereotipo temporale di base è quello che separa la storia dalla preistoria, quasi fossero momenti che riguardano soggetti umani diversi: quelli che subiscono la natura, per così dire, e quelli che riescono a dominarla; o meglio, quelli che controllano il loro futuro (gli uomini della storia) e quelli che lo vivono senza poterlo né prevedere né modificare (e per quanto Marx avesse irriso questa pretesa dei suoi contemporanei², non si può dire che la sua ironia abbia avuto gran seguito presso la comunità degli storici). Secondo questo stereotipo, la vicenda africana dell'uomo appartiene interamente alla preistoria, ed è dunque per la gran parte fuori dal racconto storico.

A questo stereotipo temporale ne corrisponde uno "spaziale", secondo il quale la storia ha per oggetto le vicende dei popoli evoluti e statualizzati, mentre tutti gli altri popoli sono oggetto di indagine di scienze sociali, quali l'antropologia, l'etnologia e così

¹ Garden City, N. Y., Doubleday.

² "Per essi [i filosofi tedeschi] quando manca il materiale positivo e non vengano agitate insensatezze teologiche, o politiche, o letterarie, nessuna storia è possibile, ma soltanto un'«epoca preistorica» - senza con ciò spiegarci come si passi da questo non-senso della «preistoria» alla storia vera e propria" (Carlo Marx, *L'ideologia tedesca*, a cura di Giuliano Pischel, Milano. Istituto Editoriale Italiano, 1947, pp. 55 s).

via. I primi - i civilizzati - producono vicende che si accumulano e generano mutamento e progresso; i secondi, invece, danno luogo soltanto a fatti quotidiani, che si ripetono all'infinito lungo lo scorrere dei millenni. Dunque, le vicende africane entrano di diritto nei libri di antropologia, di viaggi, di descrizione dei costumi; ma nei libri di storia possono aspirare solo a qualche pagina di colore, o di rammarico per il destino triste del continente.

Questi stereotipi colti, entrambi ottocenteschi - ne parla diffusamente Immanuel Wallerstein³ - sono strettamente correlati sia con la fondazione scientifica delle discipline umanistiche, sia con il loro insegnamento. Sono legati perciò al funzionamento stesso delle istituzioni, scientifiche e scolastiche; permeano la formazione, contemporaneamente, della grande intellettualità e dell'uomo comune.

Siamo ora messi in guardia: l'ingresso dell'Africa nella storia mondiale non si risolve con un'aggiunta di storia, o di storie, alla narrazione della vicenda umana alla quale siamo abituati. Al contrario, l'Africa mette in discussione luoghi comuni, (in primo luogo la sua esclusione dalla storia, che Hegel sancì nelle sue *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*), tradizioni stabilizzate e modi consolidati di vedere il mondo, sviluppatisi nel corso degli ultimi duecento anni, in ambiente scientifico e di lì per successive volgarizzazioni, penetrati nella cultura quotidiana. Modi di vedere che, come osserveremo, nel gioco fra America, Europa e Africa, viaggiano continuamente, vengono reinterpretati, cambiano di segno, presentati come sono ora a sostegno di visioni eurocentriche, ora di razzismi speculari afrocentrati.

3. Le insidie di Eva

Il processo di ominazione esordisce in Africa. Questo inizio della storia umana, del tutto eretico se fosse stato pensato nel 1800, ha cominciato a farsi strada lentamente e con difficoltà, partire dal 1924, quando vennero scoperti i primi indubitabili segni di ominidi antichissimi nel continente africano. Finalmente, nell'ultimo trentennio dello scorso secolo, è diventato certezza incontestabile: in parallelo, e ciò è da rimarcarsi, con il diffondersi del processo di decolonizzazione. Sul finire del Novecento, poi, quando la genetica si è rivelata un cantiere promettente anche per lo storico, è diventato vulgata: Eva è nata in Africa, si legge nei titoli di numerosissimi articoli divulgativi e scientifici. Lo studio del DNA mitocondriale ha aperto la strada, individuando in un momento fra i cento e i duecento mila anni fa l'atto di nascita di *Homo sapiens* moderno, la specie umana alla quale apparteniamo. L'indagine sul cromosoma Y, quello maschile, ha in tempi rapidi confermato perfettamente l'ipotesi, assicurandoci sul fatto che anche Adamo è africano.

Sulla base di questa scoperta, e della nuova vulgata-racconto che ne è scaturita, si sono formati due punti di vista, diametralmente opposti, che mostrano in quale modo, sulle scoperte scientifiche, si costruiscano, con una velocità sorprendente rispetto al passato, discorsi politici e ideologici. Infatti, affermare che la prima coppia umana è africana, può voler dire che da questa deriva l'intera eredità umana (punto di vista afrocentrico), e ricavarne la conseguenza che l'Africa, culla dell'umanità e prima nel tempo, avrebbe diritto al rango più alto, nella schiera dei popoli moderni. Ma è possibile anche un punto di vista opposto, paraevoluzionista potremmo dire: essere al principio della linea evolutiva significherebbe anche (in questa visione eurocentrica o quanto meno

³ *La scienza sociale: come sbarazzarsene*, Milano, il Saggiatore, 1995.

antiafricana) essere più rozzi dei successori; portare con sé quei difetti che l'evoluzione man mano ha corretto.

Già negli anni '70, un grande paleoantropologo francese, Le Roi Gourhan, aveva aperto il suo capolavoro - *Il Gesto e la parola* - con un passo esemplare sulla costruzione mitica del progenitore dell'uomo, e in particolare sulla scimmia, che proprio perché intesa, nella volgata evolucionista, come "genitrice della specie umana", era considerata in modo duplice: quale dimostrazione dell'intelligenza animale (in quanto simile all'uomo); o quale specchio deformante dell'umanità, proprio perché "prototipo malriuscito" della perfezione umana⁴.

Agnès Lainé ci dà la soluzione del dilemma di Eva, dirompente nella sua semplicità, rispetto alle opposte vulgate: se si afferma che una data donna è all'origine di tutti i diversi rivioli, lungo i quali si è sviluppata la specie umana, si afferma contestualmente che tutti questi rivioli sono "egualmente antichi". Dire che gli africani attuali sono i diretti discendenti di quella coppia, a differenza degli altri umani, che ne sarebbero discendenti più o meno indiretti, significa aggiungere un corollario che la scienza nega risolutamente: e che cioè le popolazioni, che occupano attualmente una data porzione di terra, siano identiche a quelle che vi abitavano cento-duecento mila anni fa. Significa, in poche parole, negare la storia, con i suoi cambiamenti, le sue rivoluzioni, i suoi meticciati e le sue rotture. Tutti i discendenti di Eva si sono trasformati, dentro e fuori il continente africano. Non esistono, perciò, gruppi umani "testimoni della preistoria" o gruppi che più di altri ne recano tracce, ma tutti i moderni portano, nel loro codice genetico, come nella loro cultura, ricordi e resti di quella situazione originaria⁵.

Il problema centrale di una storia mondiale è proprio questo: è possibile ricostruire quei momenti, facendo a meno del concorso africano? Ma anche il contrario è vero, perché è decisamente limitativo raccontare la prima storia del mondo, utilizzando soltanto materiali africani.

4. Avvertenze preistoriche e no

Eva africana è solo un esempio concreto delle difficoltà che la storia africana pone alla "Storia". Ci avverte che ci troviamo in un territorio minato da due secoli di intenzioni buone e cattive, ideologie, discorsi politici, pratiche di servaggio e guerre di liberazione. Gli errori si celano dove meno ce lo aspettiamo, perché figli di stereotipi antichi, e perciò ormai inconsapevoli, o causati addirittura dal desiderio di risarcire decenni di cattiva considerazione. Ecco quelli che, a mio avviso, sono i principali:

<i>Stereotipi e visioni scorrette</i>	<i>Impostazione scientifica attuale</i>
Evoluzione lineare: tutti i tipi umani sono in successione, da quelli più ancestrali, arboricoli, a quelli bipedi e man mano più intelligenti. Sono tutti estinti: e questa è la marca del loro insuccesso evolutivo, a differenza di sapiens moderno.	Cladogenesi o evoluzione a cespuglio: i vari tipi umani si succedono, si sovrappongono, sono contemporanei. Hanno tutti proprie caratteristiche, che è arduo collocare in progress, quasi abbiano descritto una traiettoria in continuo perfezionamento. Il loro successo è marcato dal

⁴ André Le Roi Gourhan, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 5-25: L'immagine dell'uomo.

⁵ Cfr. Agnès Lainé, *Eve africaine*, in *Afrocentrismes. L'histoire des africains entre Egypte et Amerique*, Paris, Karthala, 2000, pp. 103-123.

	tempo di sopravvivenza, che spesso supera il milione di anni. Di conseguenza, dovremmo ammettere che <i>Australopithecus africanus</i> ebbe un successo enorme, che noi moderni dobbiamo ancora dimostrare.
East side story: con questo titolo viene designata, un po' ironicamente, la teoria che vuole che le vicende fondamentali dell'evoluzione si siano svolte (soltanto) lungo la Rift Valley, appunto, il versante orientale dell'Africa.	La selezione delle fonti: il principio fondamentale della storia vale anche per la preistoria. Nella Rift Valley si concentrano le condizioni ottimali per la conservazione di reperti antichissimi. In altre regioni (africane e no) l'umidità e l'acidità del suolo, la forestazione e altri agenti hanno distrutto i resti umani.
Il mito delle origini: l'Africa è prima nel processo di ominazione. Ma lo è anche nell'invenzione del fuoco, nel taglio della bifacciale, nella scoperta della pittura e del disegno, nella lingua parlata? Ciascuna di queste domande rivela un pretendente (Spagna, vicino oriente, Australia ecc.), e conseguentemente un posto nella storia mondiale. (in questo genere di cose sembra che Marc Bloch abbia predicato invano)	La complessità dei processi storici: non esistono "scoperte", ma complessi costrutti culturali, che ora vengono acquisiti, ora accantonati, imitati, perfezionati, riadattati. Quella che noi chiamiamo "scoperta" giunge a noi al termine di una serie infinita di passaggi, e solo per un difetto di prospettiva storica ci appare "un fatto", piuttosto che un aggregato di mille storie.
L'evoluzione umana è conclusa: La successione dei "preumani" porta alla formazione dell'uomo, e quindi a noi. Noi siamo altro, rispetto ai nostri antenati, comunque anello di congiunzione-separazione fra gli uomini e gli animali. Non ci evolviamo più: noi facciamo storia. Al limite, le condizioni future porranno le basi per una nuova specie (ma questo aspetto è oggetto di divagazione fantascientifica)	L'evoluzione umana continua: Lo specifico degli ominidi è la loro capacità di adattarsi: di modificarsi, cioè, rispetto a se stessi, all'ambiente circostante, ai propri simili. A differenza degli animali, gli uomini cambiano in continuazione (e ciò a volte funziona e a volte no ...). Perciò, l'umanità attuale vive una fase accentuata e forse parossistica del processo di ominazione: perché noi ci stiamo modificando, rispetto a noi stessi, agli altri e all'ambiente. E ciò non è soltanto una prosecuzione occidentale e moderna dell'antica vicenda africana: perché anche gli africani moderni si modificano esattamente come gli altri umani e, come gli altri, partecipano dell'identico processo evolutivo

Di questi errori siamo tutti vittime, africani e no. Essi possono generare approcci storici, esposti a torsioni ideologizzanti, perché condividono il presupposto di separare l'Africa dal resto del mondo, di non considerarla come pezzo integrante e necessario dell'archivio dei fatti umani. Questi errori collocano l'Africa in una situazione eccezionale, e facilmente si prestano all'afro- come all'euro-centrismo.

5. Gli stereotipi non conoscono confini

Una curiosa pretesa, nata da un umanesimo eccessivamente *politically correct*, è che solo gli occidentali hanno prodotto degli stereotipi storici. Questa convinzione nasce dall'ignoranza del fatto che, almeno a partire dalla fine del XVIII secolo, ci sono africani che hanno studiato la storia, e hanno espresso delle opinioni rigorosamente (e perché no?) autocentrate. Si ignora che in Africa si sono sviluppate attive e frenetiche politiche di *nation building*, quelle stesse che nel XIX secolo hanno portato alla formazione del canone storico europeo. Si ignora che negli Usa le *lobbies* afroamericane hanno promosso dipartimenti universitari, corsi e libri che rovesciano meccanicamente il presupposto eurocentrico, orientandolo sull'Africa.

Nel mondo attuale, dunque, è possibile compiere l'errore di pensare che l'Africa, e non soltanto l'Europa, siano il centro del mondo. E, poiché è alquanto difficile oggi porre qualche limite alla circolazione delle idee, è alquanto probabile che i nuovi stereotipi convivano nella circolazione culturale planetaria, a braccetto con quelli vecchi, di fattura europea, obbligandoci ad raffinare le nostre capacità di guardia.

I nomi di alcuni studiosi – Anta Diop⁶, Bernal⁷, Van Sertima⁸, Obenga⁹ – hanno varcato la soglia dell'africanistica, perché si sono segnalati come gli autori di una sorta di ribaltamento della storia mondiale, nella quale tutto sembra provenire dall'Africa, e si propongono come i sollecitatori di un nuovo mythomoteur, nel quale egizi, bantu, nobili guerrieri e regni fastosi svolgono lo stesso ruolo che, nel passato europeo, hanno svolto romani, celti, indoeuropei e altri eroici fondatori di nazioni.

E' possibile, così, che, nel tentativo di correggere un indubitabile eurocentrismo, e di dare qualche merito agli africani, si prendano per buone notizie che, in realtà, patiscono gli stessi vizi di origine della storia mondiale ottocentesca. Presi fra due fuochi, è un'impresa autentica quella di cercare una strada sicura, passabilmente scevra da pregiudizi.

Sperimentiamone l'asprezza, servendoci del lavoro di Mary Lefkowitz, una studiosa americana che ha avuto buon gioco nel criticare le tesi estreme di Martin Bernal (nel suo famoso e assai discusso *Black Athena*), e che ha prodotto uno schema comparativo fra le due volgare, quella eurocentrica e quella afrocentrata. Eccole in sunto¹⁰:

	Racconto afrocentrico	Racconto eurocentrico
Preistoria	Dall'Africa proviene ogni civilizzazione. La lingua e la cultura si diffondono dall'Egitto verso l'Africa. Gli Egiziani hanno inventato ogni scienza e arte.	Dall'Africa provengono, per successive migrazioni, tutti gli uomini. L'Egitto conobbe una grande cultura, nel III millennio a.C.
II millennio a. C.	Dall'Egitto, la lingua e la cultura passarono anche in Grecia. Ciò accadde al tempo degli invasori Hyksos, quando gli Egizi si impadronirono di tutto il vicino oriente e occuparono la Grecia.	Sotto l'egemonia dei faraoni semiti Hyksos, gli egizi intrapresero commerci e scambi culturali con tutto il vicino oriente, e fra l'altro anche con la Grecia
I millennio a. C.	Molti celebri greci (da Omero a Pitagora a Erodoto) appresero dagli egizi quelle arti, per le quali vanno famosi. Aristotele rubò dei libri dalla biblioteca di Alessandria, e li spacciò come propri. Cleopatra VII aveva antenati africani.	I greci stabilirono rapporti commerciali con gli egizi e in molti casi furono impiegati come soldati mercenari. Alcuni di loro sicuramente visitarono l'Egitto. Ma la produzione culturale greca è originale, e prende avvio dalle città greche della Jonia

⁶ Cheik Anta Diop, *Nations nègres et culture. De l'antiquité nègre égyptienne aux problèmes culturels de l'Afrique Noire d'aujourd'hui*, Paris, Présence africaine, 1979.

⁷ Martin Bernal, *Black Athena. The Afroasiatic Root of Classical Civilisation*, New Brunswick, New Jersey, Rutgers University Press, 1987

⁸ Ivan Van Sertima, *The Came Before Columbus. The African Presence in Ancient America*, Random House, 1976.

⁹ Théophile Obenga, *Ancient Egypt & Black Africa*, London, Karnak House, 1992.

¹⁰ Cfr. Mary Lefkowitz, *Le monde antique vu par les afrocentristes*, in *Afrocentrismes...*, cit., pp. 229-247.

Mary Lefkowitz ha buon gioco nel mostrare la fallacia della ricostruzione afrocentrica e la maggiore rispondenza ai fatti di quella eurocentrica. Ci consegna ancora due osservazioni nodali. La prima è che l'afrocentrismo non fa altro che adattare a sé la sequenza dei fatti della storia eurocentrica (oltretutto in una versione desueta e ottocentesca). La seconda è che, comunque, la versione afrocentrica rivela un bisogno, del quale non si può non tenere conto: quello di essere presenti in una storia. E non si può negare che, nella ricostruzione occidentale, l'Africa non è affatto presente.

Questo confronto, però, ci dà la possibilità di altre riflessioni. In primo luogo, ci fa osservare come gli studiosi africani ripetano esattamente la sequenza dei fatti che portarono alla formazione del canone eurocentrico. Nell'Ottocento, infatti, la Francia aveva costruito la propria genealogia storica a partire da Roma; la Germania, che dopo la dominazione napoleonica non poteva accettare una genealogia francese, elesse a propria progenitrice la Grecia, affermando che da questa procede la storia romana. Si è creata così la sequenza: Grecia- Roma- Medioevo, che ha costituito la base per tutte le storie scolastiche europee.

Gli afrocentristi sembrano ragionare allo stesso modo dei tedeschi di due secoli fa: posto che la Grecia è lo snodo indubitabile della civilizzazione, essa, però, deve seguire l'Egitto, che diventa il capostipite di tutte le civilizzazioni.

La seconda riflessione da fare, è che c'è una sorta di ossessione per il concetto di civilizzazione. Si tratta di un'ulteriore inversione di un modo di pensare europeo, e precisamente del ben noto tentativo di giustificare il colonialismo, presentandolo come strumento di espansione della civilizzazione (come si vede, siamo sempre intorno alle origini di quella differenziazione fra storia e antropologia che abbiamo visto sopra). I popoli africani, dunque, non vengono immessi in una storia, ma in una civilizzazione. Quindi, essere all'origine di una civilizzazione, dal loro punto di vista, è porsi anche alle origini della storia: non basta, di conseguenza, affermare che Eva è africana (e porsi alle fonti biologiche dell'umanità); occorre anche dominare la fonte della "civilizzazione".

Da questi due passaggi potremmo sintetizzare il racconto storico di base afrocentrato:

Al principio l'umanità viveva solo in Africa; dall'Africa si è diffusa in tutto il mondo (e fino a questo punto nemmeno il rasoio di Mary Lefkowitz potrebbe obiettare nulla); in un punto dell'Africa, cioè l'Egitto, si forma la civilizzazione e questa si diffonde lungo due direzioni: verso sud, il continente Africano, attraverso le diffusioni culturali e soprattutto attraverso la migrazione Bantu; verso nord attraverso la mediazione-furto dei greci.

6. L'Egitto è Africa, Europa o qualcos'altro?

All'interno di questa ricostruzione storica non si deve trascurare l'operazione di inclusione nell'Africa dell'Egitto. Questa operazione, per essere realizzata, deve superare due ostacoli geografici, entrambi decisivi sia per la storia mondiale sia per quella africana. Vediamoli partitamente.

Dal punto di vista geografico, sappiamo che l'Africa è uno scudo compatto di terre emerse (in realtà era al centro esatto dell'antica Pangea: una prima e incontestabile centralità mondiale, potremmo dire). Questo scudo è così compatto, che la pressione del magma terrestre lo solleva in blocco e lo rende un altopiano continuo (la placca africana è

la più alta, per quanto l'Africa non abbia grandissime catene montuose, come l'Asia o l'America). Ma questa piattaforma immensa è solcata da due fratture: due eventi geografici la cui importanza per la storia dell'umanità e dell'Africa va tenuta nel dovuto conto.

La spaccatura più nota è la celebre Rift Valley, che a partire da otto milioni di anni fa solca verticalmente la parte orientale del continente e ha creato - secondo la teoria attualmente adottata - le condizioni ecologiche ideali per la proliferazione degli ominoidi.

La seconda spaccatura, meno nota ma egualmente decisiva, non è di origine vulcanico-tettonica. E', invece, costituita dal bacino idrografico forse più esteso creatosi sul pianeta . Questo bacino convogliava tutte le piogge che cadevano nell'Africa equatoriale, e quelle che si abbattevano sulle catene montuose che, a quel tempo, chiudevano il continente africano sul versante del Mar Rosso: acque che oggi vengono ripartite nei bacini del Congo, del Niger e del Nilo. Circa quaranta milioni di anni fa, un numero imprecisato di enormi fiumi convogliavano tumultuosamente questa massa infinita di acqua, da Est verso Ovest, a sfociare lungo le coste dell'Africa occidentale. Con la formazione dell'Eonilo (approssimativamente una decina di milioni di anni fa), a questo bacino venne a mancare una quota idrica considerevole (quella degli attuali grandi laghi e degli altipiani etiopici); successive modificazioni climatiche lo impoverirono ineluttabilmente, fino a il bacino inaridì. Ora le sue profonde valli sono visibili dal satellite, sepolte sotto le sabbie roventi del Sahara, mentre, nelle viscere del deserto sono conservati immensi bacini di acqua fossile, ciò che rimane di quegli antichi fiumi.

Questa lunghissima vicenda geologica sottolinea con forza il fatto che le terre del Nord-Africa, per quanto appartengano morfologicamente al continente, ne furono separate per decine di milioni di anni (prima da fiumi impetuosi, poi da deserti inattraversabili) dal centro e dal sud del continente. Ed è in questa parte dell'Africa che si situa per l'appunto l'Egitto.

Nulla di eccezionale e di strano, in ciò: tutti i continenti (esclusa forse la sola Australia) sono suddivisi in aree che a lungo sono state separate e che, conseguentemente, hanno dato luogo a storie parallele e incomunicanti. In un caso, quello dell'Asia, la separazione è così inconciliabile, che non è pensabile una "storia dell'Asia" o un' "asianitudine". Ma ciò si verifica anche per le Americhe (non a caso un plurale) e ciò si è verificato per le tante e diverse regioni che si sono costituite sul suolo europeo, e che lentamente sono state integrate o da processi storici, o - in mancanza di questi - da operazioni storiografiche che hanno retrodatato nel tempo comunioni a volte recentissime.

Il modello-base africano esprime proprio questo desiderio: quello di costituire una patria unica e indubitabile di un'entità astratta, la Negritudine¹¹. Il fatto che questo progetto culturale si stia realizzando sotto i nostri occhi ce lo rende esplicito e ci sembra solare la non rispondenza fra il processo immaginato e la realtà dei fatti. Il nostro problema (prima nostro come intellettuali europei e conseguentemente degli intellettuali africani) è che il desiderio europeo si è realizzato storiograficamente un paio di secoli fa. Perciò non ne percepiamo più la relativa adesione ai fatti, così come si svolsero (è coerente rievocare, in queste polemiche lo slogan fondamentale del positivismo rankiano: raccontare i fatti proprio così come si svolsero: "*wie es eigentlich gewesen*") . Ma è curioso notare la particolarità che noi europei (o noi storici occidentali) nel mentre criticiamo - e lo facciamo con indubitabile pertinenza - la confusione fra storia e mitopoiesi, nel caso

¹¹ Se ne veda la critica in Mariella Villasante Cervello, *La Négritude: une forme de racisme héritée de la colonisation Française?*, in *Le livre noir du colonialisme*, a cura di M. Ferro, Paris, Laffont, 2003, pp. 726-761.

dell'Africa, tendiamo a sorvolare sull'identica confusione, solo perché realizzatasi in Europa e due secoli fa.

E', infatti, sempre nel nostro Ottocento, che la sequenza "Grecia-Roma-Medioevo" venne completata con l'inserimento delle due aree di civilizzazione dell'antico Vicino Oriente: la Mesopotamia e l'Egitto, considerate quasi anticamera e premessa della civiltà greco-romana.

Eppure, quelle aree facevano parte di un sistema, che nulla aveva a che vedere con l'Europa. O meglio, questo sistema considerava l'Europa, come l'Africa o l'Asia profonda, con il disprezzo che le civiltà centrali solitamente riservano alle periferie, da cui prelevano schiavi e materie prime. E quel sistema faceva reagire insieme, con vincoli economici e culturali e talvolta anche politici e militari, le civiltà fluviali nilotiche, mesopotamiche e della valle dell'Indo: si estendeva dunque orizzontalmente dall'Africa nord orientale fino alla penisola indiana.

Fu un sistema che ebbe molti interlocutori asimmetrici, in tutti e tre i continenti, e la cui eredità fu contesa da molti, nel corso dei millenni: romani, persiani, arabi, turchi, indiani, e così via.

L'Europa si proclama discendente da quell'area di civilizzazione: che ne abbia assunto dei caratteri e degli elementi è dimostrato da un'infinita quantità di studi. Ma non è l'unica erede: questa pretesa non corrisponde "a un fatto" (con buona pace della Lefkowitz). Anche altri popoli e altre culture si sono abbeverate a quelle antiche fonti, e anche loro hanno l'identico diritto a proclamarsene eredi. Si sostiene, in Europa, che poiché in quell'area si formarono le religioni cristiana e ebraica, ciò è sufficiente per affermare la piena eredità europea. Ma si tralascia, allo stesso momento, di sottolineare che in quella stessa area nacquero islamismo, mazdeismo, induismo, jainismo e buddismo. Perché allora, non considerare come possibile filone di studi quello che indaga sui rapporti biunivoci (che tali sempre sono quelli fra regioni diverse, per quanto di sviluppo ineguale) fra l'Antico vicino Oriente e l'Africa?

Perché costruire una tradizione identitaria regionale, sottraendo alla storia mondiale ciò che le è proprio?

In questo tentativo, l'operazione afrocentrica è sbagliata, esattamente come quella eurocentrica.

Una sequenza più corretta, dunque, potrebbe essere la seguente:

1. dal continente africano partono a più riprese e in tempi molto distanti fra di loro diversi tipi di ominidi (da *habilis*, a *erectus* fino a *sapiens* moderno). Questi ominidi popolano il pianeta terra, e nel loro complesso interscambio e nel loro continuo adattarsi ai diversi ambienti terrestri (e dunque non ai soli ambienti africani), producono il volto attuale dell'umanità.
2. In diverse parti del mondo, a volte in modo indipendente, a volte per induzione, si formano delle società fondate sull'agricoltura e sulla pastorizia. Anche in questa fase, l'Africa partecipa come uno dei tanti scenari, dove si domesticano animali e piante.
3. In una precisa fascia intercontinentale, costituita dalle pianure fluviali nilotiche, mesopotamiche, dell'Indo e dovremmo aggiungere anche quelle dell'Amu

Daria e Syr Daria¹², si forma un sistema di società urbanizzate in comunicazione vicendevole. Un fenomeno simile si sviluppò (non sappiamo se in relazione o meno con l'area che abbiamo indicato) nella Cina dello Huangh he, e in modi del tutto indipendenti nell'America meridionale (Caral fiorì tra il 2600 e il 2000 a.C). Il sistema delle quattro aree urbanizzate costituisce un mondo, e stabilisce, per la prima volta sul pianeta terra un rapporto che oggi conosciamo come rapporto ineguale (il nord e il sud). Dai 5 ai 4 mila anni fa dunque, ci fu un centro del mondo, circondato da una periferia subalterna, sia in termini economici e sia in termini militari, tecnologici e di produzione culturale (.

4. Da quell'area di civilizzazione se ne sviluppano altre, in diverse direzioni, verso l'Europa, verso l'Asia e l' Africa, più o meno indipendenti da quella, o più o meno eredi delle conquiste dell'Antico Vicino Oriente. (naturalmente non stiamo parlando di ciò che accade in altre parti del mondo, in corrispondenze dei centri neolitici cinesi e americani).

E l'Egitto? Le due vulgate, quella eurocentrica e quella afrocentrica dimenticano che esso ebbe una storia propria, che continuò anche dopo il supposto passaggio di testimone ai presunti eredi. E, infatti, entrambe evitano di sottolineare che il suo periodo di massimo splendore, almeno per quanto riguarda la storia antica, cadde esattamente al tempo dei tanto disprezzati Tolomei¹³. A parte, naturalmente, Cleopatra, a proposito della quale, questi recenti traumi storiografici hanno aggiunto, al tradizionale problema della lunghezza del naso, uno più rispondente ai tempi: la sua pelle era nera o bianca¹⁴?

7. Storia di eccezioni o storia di normale umanità

Ma forse il pregiudizio più profondo, più nascosto che va combattuto nel ricostruire la storia dell'umanità è quello di prestare attenzione solo alle (spesso pretese) situazioni eccezionali, alle rotture, alle particolarità, alle primazie. Il che si lega al radicato e diffuso etnocentrismo che porta a rivendicare una "propria" storia in qualche modo eccezionale, attraverso l'invenzione di identità collettive, nazionali, dal lungo passato. E spesso cercando nell'oggi un futile risarcimento di ingiustizie (vere e presunte) subite in passato.

Invece una storia che ponga attenzione non solo agli attori, cioè alle singole società storicamente date, ma anche - e altrettanto - ai sistemi di relazioni di cui esse hanno fatto parte, vede partecipi della storia tutte le società umane: con ruoli diversi, a seconda delle epoche, ma senza che questa diversità di ruoli implichi differenze di valore in un processo di civilizzazione. Per cui è importante descrivere come tutti oggi discendiamo da intrecci e sistemi, che si sono svolti su più scale, da quelle regionali fino a quelle intercontinentali, in modo spesso asimmetrico.

8. Africa, Afriche?

¹² Cfr. Philip L. Kohl, *Central Asia Paleolithic Beginnings to the Iron Age - L'Asie centrale des origines à l'âge du fer*, avec des contributions de H.O. Francfort et J.-C. Gardin, Paris, Éditions Recherches sur les Civilisations, 1984.

¹³ Cfr. A. K. Bowman, *L'Egitto dopo i faraoni: da Alessandro Magno alla conquista araba*, Firenze, Giunti, 1988.

¹⁴ Cfr. Mary . Lefkowitz, *Not out of Africa; How afrocentrism Became an Excuse to teach Myth as History*, New York, Basic Books, 1997, pp. 26-43.

Mentre il concetto di continente evoca una sostanziale unità, gli storici vi osservano in Africa zone caratterizzate da differenze profonde, dove l'ecologia si lega alla geopolitica. Il primo elemento che colpisce chi osservi una carta geografica dell'Africa è la presenza del Sahara, una zona il cui clima è passato ripetutamente da arido ad umido, a seconda delle glaciazioni, e che a partire dall'inizio del II millennio a. C. è entrato in quella fase di aridità che continua fino ad oggi. Questo deserto è venuto a formare una barriera che ha separato la sottile fascia della costa mediterranea africana dal resto del continente, che non a caso è sovente denominata Africa subsahariana. Queste due Afriche hanno avuto sostanzialmente uno sviluppo separato. Anche se non sono mai mancati traffici transsahariani, che in certi periodi anzi sono stati molto importanti, ad esempio per quanto riguarda l'oro durante il Basso Medioevo europeo, questa barriera ecologica ha impedito la penetrazione militare e la costituzione di stabili strutture di controllo geopolitico: Alessandro Magno, i Cartaginesi, i Romani, gli Arabi si sono fermati sulle coste del Mediterraneo senza penetrare a fondo verso sud. Se è vero che c'è stata un'influenza marocchina sul Mali, e un'influenza egiziana sulla Nubia, si è però trattato di fasi effimere.

L'Africa mediterranea è dunque restata legata per secoli economicamente e politicamente alla sponda settentrionale del mare interno su cui si affacciava. Un legame divenuto strettissimo grazie all'espansione di Roma, e progressivamente indebolitosi dopo la fine dell'Impero romano d'Occidente, finché l'espansione araba le due aree sono rimaste culturalmente e politicamente per sempre divise e diverse.

Infatti la penetrazione arabo-islamica nella penisola iberica, per quanto di lunga durata, è stata annullata definitivamente dalla *Reconquista*, e, nell'altro senso, la penetrazione coloniale europea fra Ottocento e Novecento non ha alterato questa diversità. Sull'altro versante del Sahara, gli imperi sudanesi, Mali, Ghana, Songhai, Kanem-Bornu, non si sono mai estesi verso il Mediterraneo. Ed egualmente il più importante fenomeno di diffusione etnica e culturale dell'Africa subsahariana, quello bantu, partendo dalla regione del golfo di Guinea si è esteso verso sud e verso est, e non verso nord.

L'Africa subsahariana è oggi abitata (a parte i Khoi-San) da popolazione nere caratterizzate da una significativa omogeneità genetica e dalla predominanza di un grande sottogruppo linguistico, quello bantu, appunto¹⁵.

I ritmi del processo di neolitizzazione sono stati del tutto diversi a nord e a sud del Sahara.

Si può quindi parlare di due Afriche. O magari di tre, considerando come una zona a sé stante l'Africa orientale, lungo le coste del Mar Rosso, linguisticamente appartenente al gruppo nilo-sahariano. Questa zona è stata caratterizzata da intensi rapporti con l'Egitto faraonico, che per un breve fu anche dominato politicamente dal regno di Napata, e con la prospiciente penisola arabica. Ancora una volta, l'Egitto si trova in una posizione di *pivot*.

8. Oro e schiavi.

Vediamo di individuare, dopo la fase iniziale del processo di ominazione, le fasi cruciali del rapporto fra l'Afriche e il resto del mondo.

¹⁵ Cfr. Luigi Luca Cavalli-Sforza, Paolo Menozzi, Alberto Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, Milano, Adelphi, 1997 (1ª ed. Princeton 1994), pp. 293-365).

Nel periodo che nella visione europea della storia è chiamato “antichità” la storia dell’Africa mediterranea è strettamente collegata con quella dell’Europa meridionale e del Vicino Oriente. L’Africa subsahariana ha invece scarsi contatti con l’esterno attraverso il Sahara e il Mar Rosso. Forse l’episodio più significativo di questa fase è la colonizzazione del Madagascar da parte di navigatori provenienti dall’Indonesia, nei primi secoli dell’era cristiana. Questa colonizzazione fa parte di un vastissimo e lento processo migratorio che partendo da quella parte dell’Asia investì soprattutto le isole del Pacifico. Questo ramo occidentale della migrazione austronesiana ebbe, pur essendo minore rispetto a quello orientale, una grande importanza per la storia demografica dell’Africa, perché determinò l’introduzione di molte piante alimentari di origine asiatica, e in particolare della banana e del riso, nell’Africa meridionale, ponendo così le basi per una rapida crescita della popolazione.

Una caratteristica costante dell’Africa subsahariana è la mancanza di un’espansione militare, commerciale o demografica verso l’esterno, oltre i mari e oltre il mare di sabbia sahariano. I contatti commerciali sono per lo più gestiti da altri. Da arabi, che gestiscono anche un importante traffico di schiavi, da europei, anche, in misura minore, da indiani e cinesi, che toccano le coste dell’Oceano indiano. Nel Grande Zimbabwe giungono nel corso del Medioevo europeo manufatti cinesi e persiani, e l’ammiraglio cinese Zheng he, all’inizio del XV secolo, in uno dei suoi viaggi sbarca sulle coste dell’attuale Somalia. Anche l’Africa orientale rimane aperta all’influenza esterna, senza influenzare a sua volta l’Arabia.

Con la fine dell’ “antichità” si apre una nuova fase: l’età dell’oro africano. Si stima infatti che almeno i due terzi dell’oro che circolava in Europa e in Africa fino a metà del XIV secolo provenisse dalla zona del Sahel, dove si erano formati stati vasti e fiorenti. Quando nel 1324 l’imperatore del Mali Mansa Musa si recò in pellegrinaggio alla Mecca portò con sé tanto di quell’oro da provocare una svalutazione della moneta egiziana. Altro oro, prodotto nel Grande Zimbabwe, partiva da Sofala, sull’Oceano indiano. L’Africa, le tre Afriche, attraverso vari percorsi, sono dunque inserite pienamente nel grande sistema economico che ha il suo centro nell’Oceano Indiano e coinvolgeva Asia, Africa ed Europa¹⁶. L’oro non era però la sola importante merce africana che circolava sul mercato internazionale: c’erano anche gli schiavi, il cui commercio era gestito quasi esclusivamente dagli arabi.

Con l’espansione europea questo contesto mutò profondamente, ed ebbe inizio una nuova fase dei rapporti fra l’Africa e il resto del mondo. Gli europei penetrarono violentemente nel sistema economico dell’Oceano Indiano, e nel giro di due secoli lo sconvolsero profondamente, scalzando gli arabi e gli altri mercanti dalle posizioni che detenevano da secoli. Nasceva e si sviluppava un nuovo sistema economico, l’economia-mondo europea, legata alla conquista delle Americhe e al controllo di una fonte nuova e ingentissima di oro e di argento. Gli europei inoltre si affiancarono agli arabi nella gestione del traffico degli schiavi. Molti storici si sono impegnati nel difficile lavoro di ricostruire la dimensione quantitativa di questo traffico. I dati della seguente tabella¹⁷ non possono essere considerati che delle indicazioni di minima:

¹⁶ Cfr. Philip Curtin, *Mercanti. Commercio e cultura dall’antichità al XIX secolo*, Roma-Bari. Laterza, 1988 (ed. or. *Cross Cultural Trade in World History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984); e Janet Abu-Lughod, *Before European Hegemony: The World System A.D. 1250-1350*, New York, Oxford University Press, 1989.

¹⁷ Marc Ferro, *Autour de la traite et de l’esclavage*, in *Le livre noir du colonialisme*, cit., p. 107.

La tratta degli schiavi

esportatori	XVI secolo	XVII secolo	XVIII secolo	XIX secolo	Totale
Arabi	900.000	700.000	700.000	1.800.000	4.100.000
Europei	900.000	1.800.000	6.100.000	3.300.000	13.200.000

Un aspetto significativo di questa tratta transatlantica degli schiavi, ad opera degli europei, è che ha portato all'insediamento di grandi di popolazioni nere subsahariane nelle Americhe, con conseguenze sociali e culturali permanenti. Dunque è necessario considerare questa Africa fuori dell'Africa come uno dei momenti fondamentali dell'interazione fra Africa e resto del mondo, nel contesto delle grandi migrazioni degli ultimi secoli (in particolare quella europea fra la metà del XVII e i primi decenni del XIX secolo, e quella asiatica, soprattutto cinese nel XIX e XX secolo).

In questa fase l'Africa fa parte integrante di quel settore dell'economia-mondo europea che è il traffico triangolare, con i vertici appunto in Europa, in Africa e nella Americhe e che costituì un elemento importante della rivoluzione industriale.

Questo inserimento dell'Africa nell'economia-mondo europea verrà completato nell'Ottocento con l'occupazione coloniale diretta, dopo l'abolizione della tratta degli schiavi. E' questa una nuova fase dei rapporti fra Africa e resto del mondo, che finisce con la decolonizzazione.

E da qui può partire l'analisi della fase attuale e del ruolo dell'Africa nell'economia mondiale.